

Il governo Spadolini all'ora delle scelte per il gas

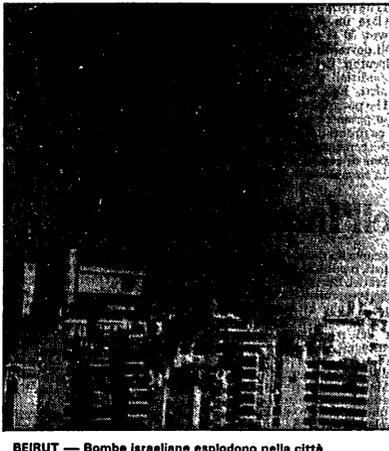
ROMA — È forse l'ultima occasione che rimane al governo Spadolini. Questo fine settimana è convocata, dopo una serie di rinvii, la commissione interministeriale presieduta dal presidente del Consiglio, per decidere se dare via libera all'ultima fase della trattativa con Algeri per il gas. Alla fine di questo mese, infatti, il ministro del commercio estero, Michele Capria, si recerà nuovamente ad Algeri per quello che viene considerato l'ultimo round della trattativa. E la possibilità di successo dipenderà dal mandato che riceverà questo fine settimana.

Interdipendenze economiche di grande portata. Lo sviluppo degli uni diventa condizione dello sviluppo degli altri. E si ha l'impressione che questa nuova mentalità abbia tardato ad imporsi tra molti dirigenti di alcune industrie di stato.

La questione è quindi eminentemente politica e di grande portata. Il governo non può esimersi dal prendere tutte le sue responsabilità, senza trincerarsi dietro interessi settoriali, ristretti punti di vista mercantili, o vedute egoiste di singole società. Non si tratta soltanto di una questione di prezzo. Questo semmai è una variabile di un complesso e integrato sistema di rapporti economici. A quanto ormai si sa il consumatore finale italiano sarà in ogni caso privilegiato rispetto ai consumatori finali di altri paesi europei che hanno già firmato analoghi contratti. Tenendo conto delle particolari caratteristiche dell'opera che già lega l'Italia all'Algeria lo stesso prezzo di esportazione algerino può essere inferiore a quello consentito ad altri paesi. Purché esista da parte italiana la volontà politica di nuovi rapporti con il nord africano.

Improvvisa fiammata mentre si moltiplicavano segni di compromesso Israele rompe la tregua in Libano bombardando Beirut e le truppe siriane

Per due ore gli aerei e i carri armati di Tel Aviv hanno colpito i quartieri palestinesi e i villaggi della Bekaa - Arafat ha dichiarato all'ambasciatore italiano che l'OLP vedrebbe con piacere soldati italiani in una forza multinazionale di pace



BEIRUT — Bombe israeliane esplodono nella città

BEIRUT — Il governo israeliano, col pretesto di sporadici scontri avvenuti il giorno precedente, ha ferito rotto la tregua in Libano per due ore su tutta la linea del cessate il fuoco bombardando Beirut e attaccando le posizioni dell'esercito siriano nella valle della Bekaa. Sembra essere questa la risposta israeliana ai progressi verso una soluzione pacifica realizzati nel corso della visita dei ministri sauditi e siriani a Washington (nei confronti dei quali vi era stato un netto rifiuto da parte di Tel Aviv) e dei tentativi del mediatore americano Habib di fare accettare ad Israele un piano per porre termine alla guerra. La brutta rottura della tregua, nel corso della quale le forze terrestri e aereo-navali israeliane hanno riversato tonnellate di bombe su città e villaggi libanesi, è avvenuta dopo un incontro tra l'ambasciatore americano Levinson con il premier israeliano Begin e un precedente incontro e proprio scontro, a quanto pare, tra il mediatore americano Habib e il ministro della Difesa israeliano Sharon con cui Sharon aveva aggredito il mediatore americano, ma Begin aveva risposto seccatamente: «Sharon ha espresso la posizione del nostro governo».

«No» del governo a una missione di deputati nel Libano occupato

ROMA — Il governo ha dato una risposta negativa alla richiesta di inviare una delegazione di deputati in Libano per visitare i campi in cui sono rinchiusi i prigionieri palestinesi catturati dagli invasori israeliani. In una lettera al Presidente della Camera, Nilde Iotti, il ministro degli Esteri Colombo, al termine di una lunga dissertazione sulla specificità della situazione libanese, afferma che non sussiste la possibilità di organizzare missioni, stante un atteggiamento preclusivo israeliano, assai netto, nei riguardi di visite ai prigionieri che esulino dal contesto della CRI. Sottolinea il comandante del deputato democristiano Giuliano Silvestri, presidente del Comitato Italia-Palestina: «Torneremo nuovamente a chiedere al governo l'appoggio per la missione dei parlamentari italiani. Riteniamo, infatti, che la situazione in Libano e in Medio Oriente non possa e non debba essere affrontata con pignoleria burocratica. È necessaria una forte volontà politica per favorire soluzioni di pace e a questa volontà noi ci appelleremo cercando di scacciare dalla memoria gli antichi guasti derivanti da atteggiamenti pirateschi».

Alle 16,30 sono cominciati gli attacchi. Un comunicato di Tel Aviv annunciava che le forze israeliane hanno ripreso l'offensiva generale in seguito alle «continue violazioni» del cessate il fuoco da parte dei siriani e del terrorista palestinesi. Il giorno precedente era stato riferito da parte israeliana che cinque soldati israeliani erano stati uccisi in un attacco condotto nel Libano occupato da guerriglieri palestinesi. Secondo le prime notizie giunte da Beirut il numero di morti e feriti è molto elevato. La capitale libanese, dove il cessate il fuoco veniva rispettato da 5 luglio, è stata colta di sorpresa. Alle 16 aerei israeliani — a quanto riferisce il corrispondente dell'ANSA Bruno Marolo — hanno cominciato a volteggiare a bassa quota sulla periferia sud della città, ma poiché nei giorni scorsi vi erano stati numerosi scontri di questo genere la popolazione non è scesa nei rifugi. Verso le 17, sui quartieri palestinesi si è abbattuta una pioggia di bombe, seguita da un altro bombardamento quaranta minuti dopo. La prima incursione ha colpito il quartiere di Fakhani, dove si trova la direzione dell'OLP. La seconda è stata di profughi palestinesi di Sabra e Chatila. Da queste zone la maggior parte dei civili era già stata evacuata. Ma alcune bombe sono anche cadute sul lungomare e sul quartiere di Ramlet el Beld, densamente popolato. Dopo il bombardamento del 25 giugno, che aveva provocato la morte di 80 persone, Beirut era stata risparmiata dall'aviazione e nei giorni scorsi migliaia di abitanti, nonostante l'assedio, erano tornati nelle loro case.

Mentre parte degli internati torna in libertà Clima disteso a Varsavia per la festa nazionale

La stampa ufficiale ribadisce la validità della linea delle riforme - Glemp: «Siamo soddisfatti, anche se ci si aspettava di più»

VARSAVIA — Ieri festa nazionale in Polonia: è stato celebrato il 38° anniversario della proclamazione della repubblica popolare (che avvenne il 22 luglio 1944 a Lublino, nella zona già liberata dalle truppe sovietiche, mentre a Varsavia si preparava l'insurrezione che sarebbe stata schiacciata nel sangue dai nazisti). La giornata è trascorsa tranquilla, segnata dalle manifestazioni ufficiali che si sono svolte davanti alla tomba del milite ignoto, sulla piazza della Vittoria al centro della città vecchia. Nella stessa piazza, sull'altro lato, si sono date raduno, per tutta la mattinata, centinaia di persone che rendevano omaggio al luogo dove sorgeva la croce di Wyszynski eretta spontaneamente con fiori e lumi dopo la morte del vecchio primate. La croce, ieri all'alba, era stata rimossa al momento del caso della guardia nazionale del milite ignoto, e ciò ha provocato qualche momento di tensione. Ci sarebbe stato anche qualche arresto. Poi, mentre man mano con fiori e corone il singolare monumento veniva ricostruito, la tensione si è allentata.

Consiglio NATO sulla situazione in Polonia

BRUXELLES — Una valutazione della situazione in Polonia dopo la liberazione di una parte degli internati e l'attenuazione dello stato di guerra, verrà compiuta la prossima settimana dal consiglio della NATO. Ne è stata data notizia ieri al termine dei lavori del consiglio stesso, che sono stati dedicati in modo particolare alle trattative di Ginevra tra USA e URSS sugli euromissili. Nella dichiarazione ufficiale diffusa ieri mattina, la presidenza del consiglio (esercitata dall'ambasciatore italiano in assenza del segretario generale Luns) si limita a «prendere atto» dei provvedimenti annunciati dal generale Jaruzelski, senza commentarli. Sull'argomento, consultazioni tra i partner della NATO si terranno nei prossimi giorni, prima della nuova riunione del consiglio.

Intanto, dai diversi campi in cui sono rimasti segregati per mesi, continuavano ad uscire gli internati ai quali, mercoledì, è stata concessa la libertà. Sono 1227 in tutto (913 rilasciati e 314 in libertà provvisoria), mentre altri 637 dovranno attendere ancora. Tra questi — è stato precisato — c'è anche Lech Walesa.

In commissione alla Camera la legge sulla fame nel mondo

ROMA — L'assemblea di Montecitorio ha concesso ieri alla commissione Esteri una proroga di quindici giorni, entro i quali dovrà concludere l'esame dei progetti di legge del Partito radicale e di iniziativa popolare (fra essi uno è sottoscritto da 1300 sindaci) per iniziative contro lo sterminio per fame nel mondo e per una nuova, organica politica di sviluppo. La commissione, per parte sua, ha ieri stesso avviato la discussione sul testo unificato elaborato da un comitato ristretto, aggiornando dopo alcuni interventi i lavori a martedì, in attesa che il governo (o la maggioranza) indichi la copertura finanziaria del provvedimento. Nel progetto è indicata la somma di tremila miliardi, che è quella richiesta dal progetto radicale, ma l'articolo relativo alla copertura è vuoto. Deve provvedervi il governo.

Al segnale distensivi rappresentati dal rilascio dei due terzi degli internati e dall'attenuazione di alcune norme dello stato di guerra annunciate da Jaruzelski alla Dieta se ne sono accompagnati, ieri, altri, venuti soprattutto dai commenti della stampa ufficiale sulla giornata della festa nazionale. I giornali hanno sottolineato con enfasi la coincidenza dell'anniversario della repubblica popolare con la riunione della Dieta (aperta mercoledì dal generale Jaruzelski), cui si attribuisce grande importanza politica. Il «Tribuna Ludu» del partito ha titolato: «Rinascita di un edificio» in cui, riferendosi alle speranze e alle attese che circondano questa sessione del parlamento, sottolinea che non bisogna perdere questa occasione per la salvezza del paese.

Ancora scontri nella zona del confine somalo-etiope

NAIROBI — La situazione continua ad essere confusa nella zona di confine tra Etiopia e Somalia, dove da tre settimane sono in corso combattimenti che secondo osservatori a Nairobi non accennano a diminuire di intensità. Ieri le autorità somale e i guerriglieri del «Fronte democratico di salvezza della Somalia» hanno diffuso vari comunicati da cui tuttavia è pressoché impossibile ricavare un quadro preciso sull'andamento degli scontri. Secondo Mogadiscio, infatti, il territorio somalo è stato invaso da truppe etiopiche, accusa questa che viene regolarmente respinta da Addis Abeba.

Ripartendo ieri da Roma alla volta di Varsavia (sullo stesso aereo sul quale si trovava anche l'ex ministro degli Esteri Ceyrek, col quale ha avuto anche la possibilità di scambiare qualche battuta) il primate polacco Glemp, conversando con i giornalisti, ha dato un giudizio positivo sui provvedimenti di liberalizzazione decisa l'altro giorno dal governo di Varsavia. «Siamo soddisfatti — anche se forse ci si aspetta di più — soprattutto per la liberazione degli internati. Il nostro augurio è che anche gli altri possano essere liberati. Quanto alla visita del papa in Polonia, Glemp ha detto di non poter indicare ancora date precise. Essa comunque dovrebbe avvenire tra il maggio e il settembre dell'anno venturo».

Rappresaglie contro la SWAPO minacciate dai sudafricani

NEW YORK — Minaccioso avvertimento del Sud Africa a proposito della Namibia. In una nota consegnata al segretario generale dell'ONU Perez de Cuellar, il rappresentante di Pretoria alle Nazioni Unite ha indirizzato chiare minacce di rappresaglie nei confronti della SWAPO (Organizzazione del popolo dell'Africa del Sud-ovest). Nella nota il governo sudafricano invita il segretario generale a usare i suoi buoni uffici per invitare la SWAPO ad abbandonare i suoi piani di ampliamento dell'attività armata nella regione. Se essa non accetterà questo invito — si legge nel documento — le forze sudafricane non avranno altra scelta se non la rappresaglia.

«È ovvio che l'IRA ha superato i complessi problemi logistici legati alla organizzazione di attentati in Inghilterra», scrive il settimanale, in una evidente allusione alla possibilità di nuovi attentati. «Tendendo conto del metro britannico, questo tipo di azioni sono l'unica cosa in grado di

Opinioni

Lo sdegno e la riprovazione, più o meno sinceri, che in questi giorni vengono da più parti espressi contro l'aggressione israeliana alla sovranità del Libano e al diritto irrinunciabile del popolo palestinese, sguardano fin troppo verso gli equilibri e delle complicità che governi e gran parte della stampa occidentale avevano steso, con sospetto pudico, sugli accordi di Camp David. La tragedia che stanno vivendo i popoli libanesi e palestinesi non si esorcizza da vvero con appelli umanitari, oppure costruendo analogie con i drammi in altri tempi vissuti dal popolo ebraico divenuto oggi stato oppressore. È, viceversa, necessario chiamare le cose con il loro nome e mettere in risalto la causa vera che alimenta da anni sulle sponde del Mediterraneo uno dei conflitti più destabilizzanti per gli equilibri e la pace mondiali. La politica mediorientale di Reagan sta fornendo i suoi mostruosi frutti. Né, mentre per la politica di Reagan traspare in molti commenti una sorta di velata giustificazione connessa alla cosiddetta «sindrome vietnamita o polacca», per la politica sovietica (che a quanto pare si dovrebbe avere per effetto della «tranquillità» e della «deità» con la quale è stata liberata in libertà provvisoria nel mondo capitalista) ci si sforza viceversa non solo a costruire una posizione di

Che doveva fare l'URSS?

Non si possono chiedere a una potenza dalla responsabilità planetaria atti unilaterali

fermarsi all'interrogativo posto ma a tentare di darsi davvero le conseguenti risposte. Cosa dovrebbe fare l'Unione Sovietica? Intervenire militarmente nel Libano senza la richiesta del Paese interessato e in carenza di un trattato di mutua assistenza? Dichiarare guerra ad Israele? Predisporsi a un blocco navale? Sostituire le truppe siriane per far funzionare i missili Sam? Sono queste le ipotesi che si susseguono nel quadro di un conflitto generalizzato in tutta la regione coinvolgendo così l'intero bacino del Mediterraneo? Sono queste le ipotesi che vengono invocate? Sarebbe bene essere chiari e trasparenti sui problemi tanto delicati. Peraltro, al di là dell'ironia, non mi sembra affatto «la cosa giusta» limitarsi a colloqui telefonici con la Casa Bianca o a lanciare missili senza effetto. Se finora è esistita ed esiste una certa espansione israeliana, ciò si deve soprattutto all'aiuto politico e materiale che l'URSS ha assicurato ai combattenti palestinesi, nonostante il contraddittorio quadro politico che pure troppo domini gli stati arabi che non facilita davvero una più robusta presenza dell'iniziativa sovietica in quella zona. D'altra parte, per chi segue con una certa attenzione i comportamenti dell'URSS, si può constatare che ogni iniziativa sovietica è stata sempre responsabilmente adottata dopo reiterati ammonimenti. Peraltro non è detto che la solidarietà sovietica debba esplicarsi sempre e dovunque nelle stesse forme. Nel Vietnam essa ha avuto — nonostante gli ostacoli di Pechino — la forma di un massiccio invio di armi militari sovietiche e di medici; nell'Afghanistan — paese confinante con l'URSS — l'azione è stata a detta di base ad un trattato bilaterale esistente e prima che quel paese, afflitto da una drammatica instabilità politica, finisse con il

subire l'ospitalità di basi di osservazione americane contro l'URSS già sfrattate dal territorio iraniano. L'OLP, se non si muove, credo sia fuori luogo fare dell'ironia dal momento che essi sono stati determinati per le tregue nelle ostilità attorno a Beirut e dal momento che l'ammonimento è stato non senza significato — ultimamente ribadito dalla più alta autorità dello Stato sovietico.

Vorrei peraltro ricordare a Canetti che gli ammonimenti sovietici vennero lanciati anche nel 1956 (invasione anglo-francese del Canale di Suez) e nel 1958 (tentato intervento USA nel Libano) e non credo per chi ha memoria storica che quegli ammonimenti non abbiano sortito l'effetto sperato a vantaggio della pace nel mondo. Certo l'URSS non è l'Argentina, pertanto dovrebbe essere responsabilmente non delegata ma apprezzata sia la fermezza, sia la prudenza su cui si impernia la politica estera sovietica, tenendo peraltro conto che ogni iniziativa militare della prima potenza socialista rischia sempre di determinare effetti generali nel quadro internazionale e di compromettere negoziati fattosamente avviati per il disarmo e per quegli equilibri dai quali (volenti e nolenti) la sorte della pace e della sicurezza dipendono.

Olvio Mancini

Attacchi suicidi delle truppe iraniane Pesantissime perdite intorno a Bassora

Un'offensiva in grande stile su un fronte di almeno 250 chilometri, tendendo di convergere su Bassora. L'assalto sarebbe iniziato, stando ai comunicati militari di Teheran, allo scocciare dell'ora zero dell'Aid-e-Fitr, giorno che ha segnato la fine del «Ramadan», il mese del digiuno dal quale ha preso il nome l'operazione militare scatenata contro l'Irak.

L'offensiva era in qualche modo preventivata, giacché le autorità di Teheran, finora, hanno sempre coindicato le loro iniziative militari con particolari e significative ricorrenze religiose. Non è chiaro però fino a che punto essa abbia portato gli iraniani a raggiungere i loro obiettivi. Nel solito alternarsi di notizie e smentite provenienti dalle due capitali del conflitto, non si riesce a capire quanto effettivamente le truppe di Teheran siano avanzate verso Bassora. Secondo Baghdad, anzi, l'avanzata iraniana, dopo lo sfondamento delle linee di difesa, sarebbe stata presto bloccata. Secondo Teheran, invece, essa proseguirebbe, e ormai Bassora starebbe per cadere. Una sola cosa è certa. Gli scontri debbono aver provocato un sacrificio di vite umane altissimo, forse superiore a quello già agghiacciante dei giorni scorsi. La tattica adottata dagli ufficiali iraniani, infatti, prevede sfondamenti delle linee nemiche con l'impiego di uomini, spinti avanti senza alcuna considerazione delle perdite che ciò può determinare. Al fronte, inoltre, sono stati istituiti speciali reparti suicidi che hanno il compito di gettarsi sui campi minati, incuranti del fatto che ciò significa morte sicura al novanta per cento.

Da un fronte e dall'altro, intanto, giungono notizie di bombardamenti indiscriminati sulle città. Secondo gli irakeni, mercoledì, «phantom» iraniani avrebbero bombardato i quartieri di Baghdad. Un aviogetto sarebbe stato abbattuto e il suo pilota, un alto ufficiale dell'aviazione, sarebbe morto. Teheran ha confermato la notizia dell'incursione, negando però la distruzione del caccia e sostenendo di avere invece inferto pesanti perdite in vite umane e danni alle installazioni militari e petrolifere. In cursioni inoltre (non è noto con quali esiti, ma si ritiene che siano sanguinosi) sarebbero avvenute sulle città di Dezful e Ahwaz, nell'Irak sudorientale.

In un discorso tenuto in occasione della festività islamica, il presidente della Repubblica iraniana Ali Khamenei ha ribadito ieri che l'obiettivo di Teheran non è la conquista militare dell'Irak, il cui territorio appartiene agli irakeni, ma l'allontanamento dal potere del «corrotto» governo di Saddam Hussein a Baghdad di un governo islamico. Khamenei ha ammonito le grandi potenze e i paesi della regione a non correre in aiuto dell'Irak: «Ciò — ha detto — provocherebbe la reazione del popolo iraniano». Così è tornato a incomber il fantasma di un possibile allargamento del conflitto ad altri paesi della regione. Particolarmente duro è stato il leader scita verso gli Stati Uniti, accusati di voler usare il Golfo Persico come una base contro l'Iran, e verso l'URSS, che continua ad aiutare il governo di Baghdad.

L'IRA: «Trasferiamo la guerra in Inghilterra, colpiremo ancora»

LONDRA — «Una bomba a Londra vale più di cento bombe a Belfast», ha scritto ieri il settimanale «Republican News» (molto vicino all'IRA) delineando l'ipotesi che i due attentati che martedì hanno ucciso nove militari e ferito 51 persone nella capitale inglese possano avere ben presto un seguito. «È ovvio che l'IRA ha superato i complessi problemi logistici legati alla organizzazione di attentati in Inghilterra», scrive il settimanale, in una evidente allusione alla possibilità di nuovi attentati. «Tendendo conto del metro britannico, questo tipo di azioni sono l'unica cosa in grado di

mal di testa?

VIA MAL!

Leggere attentamente le avvertenze
Reg. Min. San. 1086 e n. 1086/80 Avv. Min. Sanità 5344